

Aristotele riscrive il Corano

di MAURO BONAZZI

Per colpa di un italiano, nel 2008 scoppiò in Francia una polemica violentissima. Uno storico, Sylvain Gouguenheim, aveva pubblicato un libro per celebrare l'importanza di un personaggio sconosciuto ai più: Giacomo da Venezia, un italiano appunto, che tra l'XI e il XII secolo aveva imparato il greco a Bisanzio e che in Francia, nell'abbazia di Mont Saint-Michel, aveva tradotto Aristotele. Sono le traduzioni di cui si sarebbe poi servito, tra gli altri, Tommaso d'Aquino, il *Doctor Angelicus* della filosofia medievale, venerato come santo dalla Chiesa romana. La questione era solo in apparenza erudita, perché l'esaltazione del provvidenziale lavoro di Giacomo implicava la marginalizzazione del mondo arabo — la sua esclusione di fatto dalla storia intellettuale europea. Il binomio Aristotele-Tommaso significa la Scolastica, che ancora oggi costituisce il cuore concettuale della tradizione cattolica: un'imponente costruzione in cui tutto trova un posto e una spiegazione. Ma non è vero, qui era la provocazione di Gouguenheim, che era stato grazie alla mediazione e alle traduzioni dei pensatori islamici che Aristotele era ritornato in Europa dopo secoli di oblio, stimolando questa rivoluzione del pensiero. Era bastato Giacomo. La storia d'Europa è una storia greca, romana e cristiana. Il resto non conta.

Come è stato ampiamente dimostrato, il libro di Gouguenheim, intitolato *Aristotele contro Averroè* (Rizzoli, 2009), non valeva molto — in fondo ripeteva vecchi stereotipi. Fin dalle loro origini ottocentesche le scienze orientistiche si sono sviluppate sul presupposto della contrapposizione tra la ragione europea (e dunque la Grecia o la tradizione scolastica) e l'irrazionalismo degli arabi o delle civiltà asiatiche. Nel 2008 risuonavano ancora, e ben vivi, i clamori suscitati dal discorso tenuto a Ratisbona due anni prima da Joseph Ratzinger, Papa Benedetto XVI: un discorso ben più profondo (era una riflessione in difesa della ragione in un mondo che della ragione e della verità si stava progressivamente dimenticando), che però si articolava secondo categorie analoghe. Le stesse in uso ancora oggi. Ma è sufficiente sfogliare qualche pagina di Averroè per rendersi conto che sono classificazioni di comodo, incapaci di cogliere la complessità dei problemi.

Vissuto nella Spagna islamica del XII secolo, Averroè è conosciuto come il commentatore per eccellenza di Aristotele: è colui che «l'gran commento feo», come scrive Dante riservandogli un posto nel Limbo insieme agli altri «spiriti ma-

gni». Ma, come sempre quando c'è di mezzo Aristotele, dietro a questioni apparentemente tecniche si celano problemi esplosivi. Perché alla base del gigantesco progetto di Averroè, spiegare tutto Aristotele, sta una fiducia incondizionata nella ragione — nella ragione come mezzo per svelare tutti i misteri della realtà e arrivare così a Dio. «Riflettete voi che avete occhi per guardare», si legge nel Corano. Se Dio ci ha dato la ragione, questo invece è Averroè, evidentemente si aspettava anche che la usassimo: la filosofia è un preciso obbligo religioso. Dice proprio così: «La *Sharia* (legge religiosa) rende obbligatoria la speculazione e l'indagine razionale». Di più: «E se qualcuno si è già messo sulla strada del ragionamento razionale (Aristotele, naturalmente), è ovvio che dobbiamo seguirlo, si tratti di qualcuno che professa la nostra religione oppure no». C'è posto anche per gli infedeli quando si ragiona intorno a Dio, perché i contrasti tra credenze religiose e dottrine filosofiche sono apparenti, e vanno sempre ricomposti a partire dalle seconde, per chi è in grado di seguire (non tutti possono).

Gli studiosi si trovano spiazzati rispetto a queste idee, difficili da inquadrare nel consueto schema «ragione o fede». Per questo si dividono tra chi lo celebra come un precursore dell'Illuminismo e chi invece lo riconduce nell'alveo della religione tradizionale. Ma Averroè non è né l'uno né l'altro, o meglio è tutti e due, un razionalista convinto che il buon uso della ragione lo avrebbe condotto nei pressi di Dio: «Il vero non contrasta con il vero».

Un'altra tentazione ricorrente è quella di fare di Averroè un'isola felice nel gran mare dell'oscurantismo islamico, l'eccezione che conferma la regola. Numerosi studi recenti, tra cui spicca il libro di Matteo Di Giovanni *Averroè*, appena pubblicato da Carocci, mostrano che così non fu. Per tutto il corso di una lunga vita, Averroè rivestì cariche importanti, lottando con successo (e qualche rovescio) contro chi rifiutava il legame tra la *Sharia* e la filosofia, tra Aristotele e il Corano. Molti dei suoi scritti si presentano nella forma di una *fatwa*, vale a dire come la risposta emessa da un esperto di diritto quale appunto lui era, giudice supremo a Cordova, il posto più prestigioso. La sua non fu una battaglia astratta. Averroè è stato un intellettuale organico, per così dire, a un potere, quello degli Almohadi, che riconosceva l'utilità della riflessione filosofica e teologica per la costruzione di una comunità politica e religiosa stabile. Gli uomini sono animali politici, hanno bisogno gli uni degli altri. E la ragione è l'unico strumento che ci può aiutare a co-

struire una città giusta: perciò la filosofia è così importante.

Se queste erano le idee di Averroè, ben si comprendono le reazioni che accompagnarono la diffusione del suo pensiero nelle comunità ebraiche prima e nell'Europa cristiana poi, tra i filosofi e non solo. Era la tentazione del serpente: come il serpente di Adamo ed Eva, la filosofia di Averroè e Aristotele prometteva la conoscenza del bene e del male. Conoscere Dio con la forza della propria intelligenza. Studiando le leggi dell'universo, arrivare a comprendere il senso dell'esistenza, la trama che ordina il tutto. Per il cristianesimo era il destino riservato ai beati del Paradiso; con Averroè e Aristotele diventava un obiettivo realizzabile già in questa vita. Non pochi subirono il fascino delle sue idee, e molti sono figure note, che hanno fatto la nostra storia. Ad esempio il giovane Dante, ha cercato di mostrare qualche anno fa Maria Corti. E ancora di più il suo amico, Guido Cavalcanti, a cui dobbiamo alcune delle poesie più belle della letteratura italiana: esercizi filosofici, in cui la pesantezza della materia si dissolve nella leggerezza inquieta del pensiero.

Lo vide bene Giovanni Boccaccio, che nel *Decameron* gli dedicò una novella. Alcuni giovani aristocratici si erano messi a importunarlo mentre passeggiava assorto tra i sepolcri davanti a una chiesa, deridendolo per le sue credenze empie. «A casa vostra fate come volete», aveva risposto Cavalcanti prima di spiccare un salto e liberarsi della loro compagnia, «come colui che leggerissimo era». Perché le tombe erano la casa di quei giovani, così vuoti e scontati da sembrare automi privi di vita, e non del poeta, che grazie alla filosofia era arrivato a conoscere la bellezza del mondo: l'«aire serena quand'apar l'albore/ e bianca neve scender senza venti»; e l'arrivo dell'amata «che fa tremar di chiaritate l'are»; e il pensiero di Dio che «risplende in perpetuale effetto», in una luce eterna. Perciò era balzato via, lontano da quei giovani vanesi. È «l'agile salto del poeta-filosofo», ha scritto Italo Calvino, «che si solleva sulla pesantezza del mondo, dimostrando che la sua gravità contiene il segreto della leggerezza, mentre quella che molti credono essere la vitalità dei tempi, rumorosa, aggressiva, scalpitante e rombante appartiene al regno della morte, come un cimitero di automobili arrugginite». Ci volevano un filosofo e un poeta per imparare a sostenere la leggerezza dell'essere.

Piaccia o non piaccia, ma è così: il nostro debito con il mondo islamico è maggiore di quanto si creda. E non minore è il

debito contratto dal mondo islamico con quello greco o cristiano. Platone ha descritto il Mediterraneo come un piccolo lago, intorno a cui si accalcano gli uomini «come formiche o rane», sempre in movimento e sempre vocianti. In effetti, fin dai tempi di Agamennone (il primo conquistatore) ed Enea (il primo profugo — *fato profugus*, così Virgilio lo presenta nel secondo verso dell'*Eneide*), questo «nostro» mare è stato un crocevia: di persone, di merci e di idee — di storie a volte

terribili a volte belle, che hanno come protagonisti, positivi e negativi, greci, romani e cristiani, ma anche arabi, ebrei e chissà quanti altri. Invece di rinchiudersi ognuno nella propria identità presunta, sarebbe meglio prendere atto di questi intrecci. Senza far finta di dimenticare che intolleranza e violenza non sono estranee alla nostra storia e neppure a quella dell'islam. Ma evitando anche di accumulare banalità e generalizzazioni, che servono solo a produrre pregiudizi e

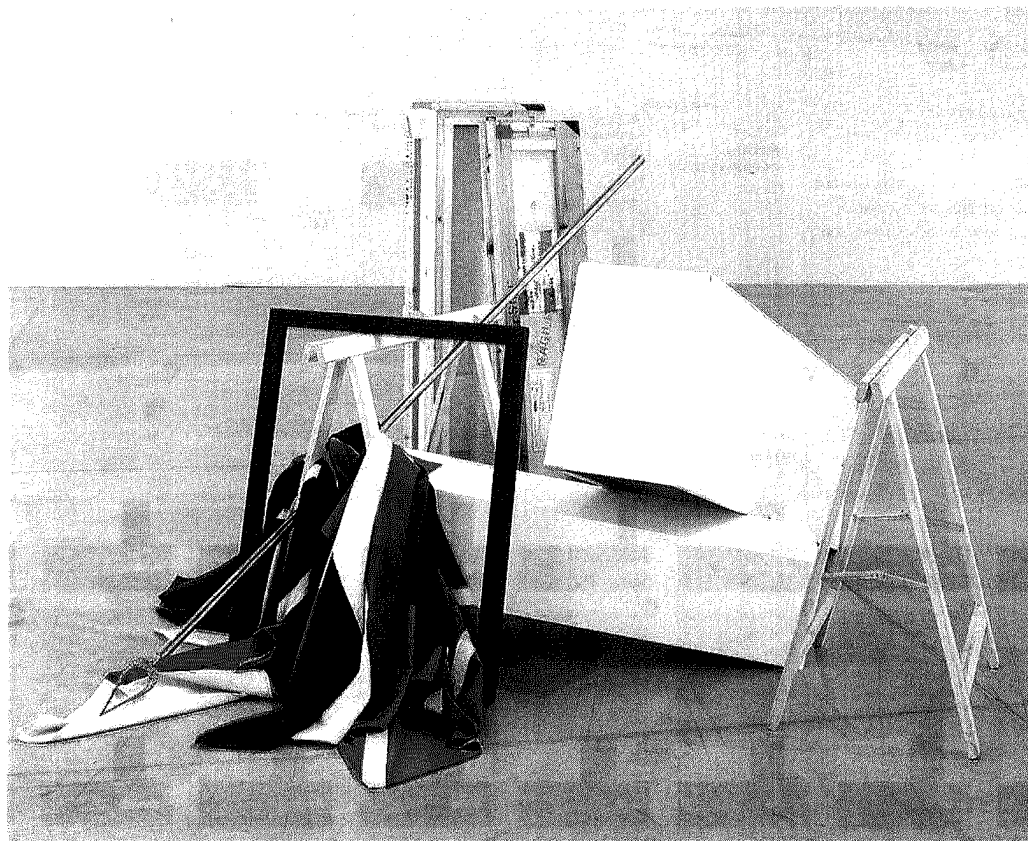
odio, come ha ricordato Sadiq Khan, il primo sindaco musulmano di Londra.

Anche Averroè è parte della tradizione islamica; in tempi recenti si è assistito ad una ripresa d'interesse per il suo pensiero in vari paesi islamici: perché non dare spazio anche a queste voci? Non è detto che la ragione possa risolvere tutti i problemi, ma almeno è un buon terreno di confronto. Per questo quello che è successo nove secoli fa nella Spagna andalusiana ci riguarda ancora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pensatori

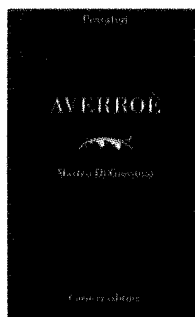
Il musulmano Averroè, nel XII secolo, sosteneva che la Sharia obbliga all'indagine razionale secondo la lezione dei classici greci



Giulio Paolini (1940), *Averroè* (1967, installazione mixed media, cotone, acciaio, ottone, quindici bandiere), courtesy Fondazione Giulio e Anna Paolini: l'opera presentata per la prima volta nell'ambito della mostra *Arte Povera* curata da Germano Celant alla Galleria de' Foscherari a Bologna nel 1968, esiste in sette esemplari, composti ognuno da quindici bandiere nazionali esistenti nel 1967

Contaminazioni

Il nostro debito culturale con il mondo islamico è maggiore di quanto non si creda. Bisogna prendere atto di questo intreccio



MATTEO DI GIOVANNI
Averroè
CAROCCHI
 Pagine 284, € 19

Bibliografia

Al filosofo musulmano del Medioevo, nato a Cordova nel 1126 e morto a Marrakech nel 1198, Massimo Campanini ha dedicato il libro *Averroè* (il Mulino, 2007). Un saggio di Marc Geoffroy su Averroè è contenuto nel secondo volume della *Storia della filosofia nell'islam medievale* curata da Cristina D'Ancona (Einaudi, 2005). Si sofferma sull'averroismo attuale il volume di Mohammed Abed al-Jabri *La ragione araba* (traduzione di Alessandro Serra, Feltrinelli, 1996). Dell'ambiente in cui fiorì il pensiero di Averroè parla il libro di Piero Zattoni *Gli Almohadi (1120-1269)*, appena pubblicato dal Mulino (pagine 294, € 27). Su Dante, Guido Cavalcanti e Averroè sono fondamentali i contributi di Maria Corti (1915-2002) raccolti nel volume *Scritti su Cavalcanti e Dante* (Einaudi, 2003).

